
TERAPIA E FENOMENOLOGIA. HEGEL E LA PSICOANALISI

Adriano Bugliani

1. L'incontro tra Hegel e la psicoanalisi avviene dal punto di vista analogico, attenuando le barriere disciplinarie della definizione, termini e concetti, che lo hanno reso e renderebbero altrimenti raro e difficile¹. Del resto l'analogia che accosta fluttuando nello spazio eslege e intemporale, sommuovendo somiglianze e differenze, anima l'idealismo da Fichte a Hegel e la psicoanalisi da Freud a oggi. L'incontro che propongo è dunque sotto il segno della libera associazione e della libertà che la pura attività dello spirito, nel pensiero idealistico, ha sempre goduto nei confronti delle proprie concrezioni e transitorio solidificarsi, in quanto essa è "l'inversione di tutti i concetti e di tutte le realtà", "frenesia", "disgregantesi natura di tutte le relazioni" e "fiamma divampante che le consuma", "vortice che si dissolve in se stesso e in se stesso si riproduce"².

Nella dialettica di lettera e spirito l'idealismo indica che un vissuto intuito con l'intero animo viene poi decantato e trasmesso nel testo, che non sostituisce quell'esperienza. Il vissuto nello spirito viene ricordato e comunicato con la lettera, la cui comprensione esclusiva è tuttavia meccanica ed estrinseca. Fichte scrive dieci o quindici versioni della *Wissenschaftslehre* (le cui differenze tormentano gli interpreti) e sostiene di dire sempre la stessa cosa. Si cerca invano una coerenza argomentativa nella *Fenomenologia dello spirito*, quando si può coglierne lo spirito, o uno spirito. L'anarchica effervescenza linguistica è allora la risorsa evocativa di un pensiero mobile. Del resto, la lettera si contrappone allo spirito se racchiude il pensiero e lo mortifica, ma collabora con esso in un'esperienza filosofica molteplice, dove ironia è la consapevolezza trasgressiva del limite (Rorty). C'è un ruo-

lo dello spirito e un ruolo della lettera, mentre non c'è lettera esaustiva né spirito afasico. Comprendendo Hegel, così Adorno, si oltrepassano le esternazioni che Hegel vorrebbe univoche, per giocare con la sua lingua, e l'ironia spiazzante sopravanza la competenza argomentativa. C'è dunque qualcosa che, "senza lasciarsi fissare cosalmente, regge e domina la filosofia hegeliana nel suo complesso. Questo è lo Spirito"³.

Hegel e Freud si incontrano in psiche, al di là dei nomi che le attribuiscono o non le attribuiscono. Psiche-spirito è la sinonimia dinamica raccolta nell'anima⁴, *Seele* che indica, in filosofia e psicoanalisi, l'estensione dell'entelechia immateriale, conscia e inconscia, intellettuale e passionale, immanente e trascendente. Come in tutti gli incontri, i convenuti perdono e ottengono, e non rimangono se stessi. Soltanto l'astrazione dell'ortodossia, il suo bisogno di attestati e la sua tendenza al ristagno, bandisce gli incontri di Freud, da Jung a Lacan, dal regno ideale della psicoanalisi. Del resto la psicoanalisi, a differenza della filosofia post-classica⁵, è esperienza, vicissitudine, e non soltanto teoria. La teoria psicoanalitica non esaurisce né purifica la mobile pratica terapeutica, ma la decanta e traduce nello spazio testuale. La psicoanalisi è l'inversione del rapporto filosofico fra testo ed esperienza, dove il *logos* investe i sensi e la *doxa*. Così anche secondo Jung "l'essenziale è l'esperienza vissuta e non la sua rappresentazione o il suo chiarimento intellettuale"⁶: "questa tecnica non può [...] essere appresa sui libri [...]. Come le altre tecniche mediche, la si impara presso coloro che già se ne son resi padroni", ossia "non è possibile impadronirsi dell'analisi senza averla sperimentata sulla propria persona"⁷. La psicoanalisi è esperienza della parola, non parola dell'esperienza. L'intelletto non può chiarire e distinguere il vissuto terapeutico, incerto e senza limiti. L'"intelletto tabellisco"⁸, facoltà che divide e fissa, non oltrepassa le differenze perché oppone loro l'identità concettuale; il rigore non attraversa lo iato fra idealismo e psicoanalisi.

Dunque l'incontro avviene perché non "fugge dalla metafora"⁹, lettera non letterale, spostamento intrinsecamente illecito. Hegel e la psicoanalisi si incontrano nello spirito, tramite e luogo che elude la normalità (Kuhn) e la letteralità (Rorty), *logos* costantemente ebbro¹⁰ dell'ambiguità di psiche, presenza immediata e tuttavia inafferrabile.

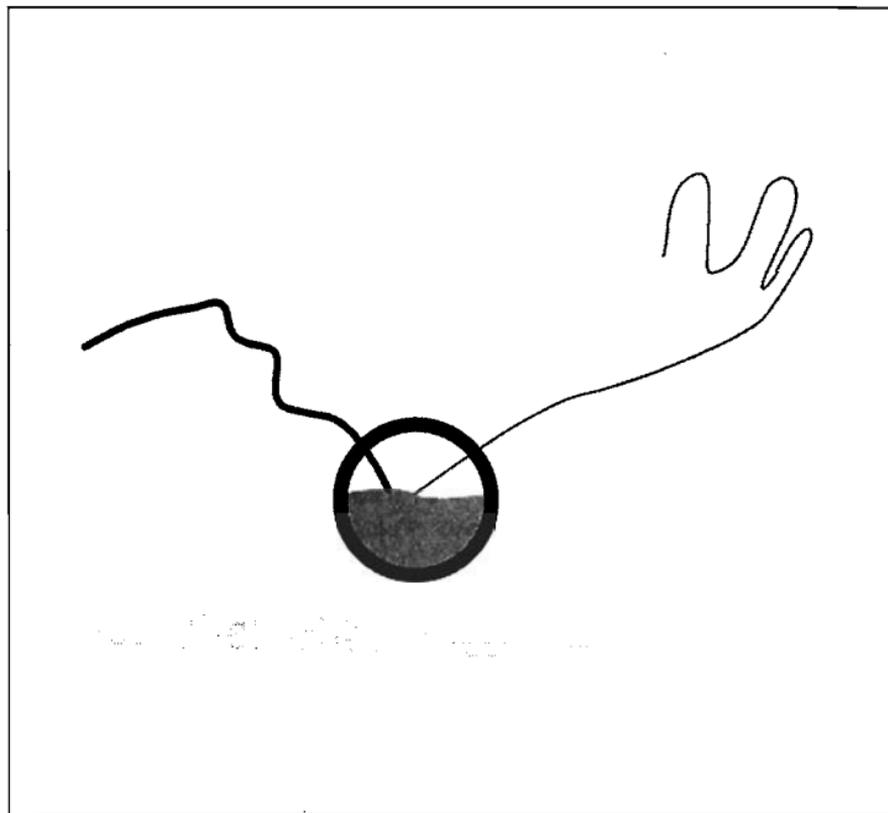
2. Il punto d'incontro è l'empatia, da cui discende tutto. Hegel non le attribuisce questo nome, ma vi accoglie ciò che Herder ha chiamato *Einfühlung*. In Freud c'è la *gleichschwebende Aufmerksamkeit*, quel porsi complessivo del terapeuta secondo la regola analitica fondamentale, e dopotutto unica: la disponibilità incondizionata verso l'errare di psiche, senza cui Freud non avrebbe riconosciuto senso alla bizzarria dell'"incomprensibile sogno"¹¹. Successivamente Kohut ha sostenuto che "l'empatia non è soltanto uno strumento insostituibile della psicologia del profondo, ma [...] definisce anche il campo della psicologia del profondo": la psicoanalisi è empatia¹². Si è cercato di definire l'empatia, distinguendo aspetti e modalità¹³, ma qui il punto d'incontro è il suo senso più lato e accogliente, secondo cui empatia è il sentire-come che lascia essere ciò che sente perché lo sente: libertà e rispetto assoluti, riconosciuti in virtù del sentire. Se sento l'alterità, non posso che lasciarla libera. Estendendo il sentire (sentimento, *Gefühl*) all'intero dispiegarsi dell'umanità storica, Herder abbandona il paragone del metro unico che misura civiltà ed epoche. L'*Einfühlung* non distingue il vero dal falso e il bene dal male nell'umano, accoglie senza riserve le sue manifestazioni. Non esistono più l'errore, né le tenebre distinte dalla luce; tutt'al più c'è sofferenza, e la via tortuosa verso la "felicità".

Nella *Fenomenologia dello spirito* l'empatia è il "puro stare a vedere"¹⁴, *reines Zusehen*, grazie a cui la coscienza, cioè lo spirito che non è ancora Spirito, percorre il suo dramma sotto lo sguardo di un "noi" che si astiene dall'intervento nelle vicissitudini dell'odissea psichica. Il cammino si chiude nella verità dello Spirito, tuttavia la coscienza è se stessa, compiutamente, lungo l'estensione del percorrere, che esiste proprio in virtù dell'assenza di giudizio del "noi"; il noi non squalifica il cammino nella falsità di fronte alla verità esteriore e già data. La coscienza si distende, saggiando i confini dell'orizzonte di virtualità, poiché il suo errare è contenuto e incoraggiato dall'accoglienza inavvertita o discreta del noi. Lo sciogliersi delle remore, il tentativo delle vie molteplici e incerte, corrisponde al dileguare del canone, esterno e universale, del vero e del buono. Così, se la conclusione viene eliminata dalla fenomenologia (Adorno), si rivela la dignità di tutto quel falso della coscienza, che è già, fin dal primo momento, vero. Cioè né vero né falso, poiché in effetti "c'è un falso,

quanto poco c'è un cattivo"¹⁵. Il paradosso dell'empatia fenomenologica è l'Assoluto che non è meta perfetta del percorso imperfetto, ma presenza intrinseca nell'"itinerario dell'anima"¹⁶ che conosce e assume sé. Secondo un Hegel, anche se non tutto Hegel. L'assoluto è già e sempre presso di sé, nella coscienza, come coscienza; è la coscienza libera di essere imperfettamente, molto umanamente presso di sé, perché è accolta senza riserve dal noi. Essa è sé, in sé, proprio in quanto è per noi, *für uns*, "già presso di noi"¹⁷.

C'è dunque un percorso di psiche, spirito, umanità, cui è concessa, o non risparmiata, la "piena esperienza di se stessa"¹⁸. La psicoanalisi è la fatica del paziente nel distendersi del sé sotto lo sguardo empatico del medico: ci si attende che la persona estenda la conoscenza di sé a quell'inconscio e rimosso – smisurata estensione del non-sapere – che non sospetta né immagina¹⁹. L'accoglienza empatica, cioè senza limite, della sua felicità e soprattutto della sua infelicità permette alla coscienza quell'esperienza di sé che le è altrimenti negata, e che costituisce la cura. L'empatia è vivere "fino in fondo"²⁰, libertà di sondare ed esaurire le potenzialità psichiche in profondità e in estensione che è risorsa del medico e *vis sanatrix* del paziente. Il paziente esperisce il sollievo e la croce di poter essere interamente se stesso grazie a chi lo sente e riconosce. Se c'è, poi, anche il tempo dell'intervento del noi che non lascia più essere ciò che sente essere, questo intervento è efficace perché sintonico a ciò che ha lasciato, almeno una volta, completamente libero di essere. Se la neutralità empatica è un paradosso, presenza di un'assenza, elisione che il trascendentalismo epistemologico non può nemmeno concepire, è il paradosso che sostanzia l'analisi. Le risorse e i tempi dell'interpretazione si sostengono dunque sul più ampio *comprehendere*: "non è l'interpretazione che cura il paziente"²¹.

3. L'affermazione di Freud secondo cui "il dato di fatto della coscienza [...] non ha eguali e [...] si sottrae caparbiamente a qualsiasi tentativo di spiegazione e di descrizione"²² indica la solitudine del vissuto psichico e l'estrinsecità dell'epistemologia rispetto ad esso. La spiegazione, infatti, come connessione a un ulteriore, è la riduzione del senso immanente del vissuto, cui il senso ulteriore si accosta a rettificare. Invece la coscienza è sempre unico orizzonte a se stessa, in



In attesa della pioggia, 1997 (ferro e piombo, 40x85x18 cm.)

quanto il percorrere è l'apertura del nuovo orizzonte nel momento e nel punto che la coscienza opinava impossibile. La spiegazione della coscienza, che porta il vissuto ad altro, fuori di sé, è semmai ciò che alla coscienza *accade*, risultato dello scontro, proprio e singolare, con l'impossibilità di intravedere a sé un altro orizzonte. Ogni uscita dall'orizzonte unico e assoluto non è evento estrinseco, ma esperienza della coscienza, *Erfahrung*, in cui essa infrange la solitudine dell'orizzonte, distanziandosene nel confronto immediato con sé, o lavoro. La spiegazione che giustappone un senso ulteriore attraverso un agire esterno nega l'autonomia della coscienza, perché non attende il senso che scaturisce dalla coscienza. La spiegazione può essere

vera, eppure insensata per la coscienza che non l'abbia maturata: il paziente è rassicurato, ma non aiutato, la coscienza ha di fronte una verità astratta, che prescinde dal percorso individuale. (Così Hegel contro l'illuminismo che giustappone il vero al falso senza mediazione.) La verità della coscienza, ulteriore oltre il senso del momento, è singolare. Non è verità comune universale fuori della coscienza, né salute intersoggettiva cui approdi l'idiosincrasia nevrotica. La nevrosi è l'orizzonte esclusivo, verità endogena, da cui la coscienza si allontana (se si allontana), verso una verità ulteriormente singolare. Ma verità idiosincratice e duplice equivale, di fronte al vero e falso comune e univoco, ad assenza di verità. In effetti psiche si trova in immanenza aliena da vero e falso. Hegel senza verità e psicoanalisi senza salute sono il rispetto per la coscienza e la nevrosi. Il vero e il meglio negano quell'esistenza che la coscienza non può altro che essere. Il vero migliore esterno è un ideale inibente irraggiungibile, verso cui non esistono passaggi.

Il rispetto fenomenologico e psicoanalitico dell'*ekstasis* presente della coscienza è il riconoscimento di un orizzonte invalicabile di fronte a una possibilità estrinseca; è la coscienza che, sola, trasgredisce autenticamente l'orizzonte. Quest'autonomia rende superflua la sanzione di un vero e di un meglio riguardo il trasgredire, perché la coscienza non ha mai altro che se stessa, e se la constatazione di un suo vero o migliore non è ridondante, allora nell'aggiungersi alla coscienza ne deprime l'immanenza. L'unica misura della coscienza è la coscienza, non la coscienza del medico, né la superiorità di uno stadio successivo. La coscienza dà a se stessa la misura, "das Bewußtsein gibt seinen Maßstab an ihm selbst"²³, ed è l'unico principio del confronto e mutamento.

Lo sguardo è dato del tutto alla coscienza. La psicoanalisi non prevede che la coscienza superi il falso di se stessa e conosca la salute della verità. Il terapeuta non dedica anni alla falsità del paziente. Non smaschera la coscienza per mezzo della verità del sogno, né smaschera il sogno con il suo contenuto latente. Si mostra e dà soltanto l'immanenza e la singolarità di psiche, dove la manifestazione coincide con l'essenza: "il fenomeno non mostra nulla che non sia nell'essenza, e nell'essenza non è nulla che non sia manifestato"²⁴. Ciò che psiche non vede non è la verità, ma la possibilità dell'integrazione, che

differisce dallo spiegare in quanto non è al posto di, ma accanto a. L'inconscio non è dunque la verità della coscienza, ma l'ulteriore che psiche può incontrare, se giunge a incontrarlo.

La spiegazione allontana la psicoanalisi da psiche, nella contrapposizione di apparenza e realtà che distacca lo sguardo dall'immanenza coscienziale. Un passo di libertà empatica ha avvicinato Freud al sogno, nei termini del sogno; la spiegazione del sogno allontana la psicoanalisi da psiche, in quanto la spiegazione nega psiche, anche se non riduce il sogno a risultato insensato dell'attivazione casuale delle regioni del tronco²⁵, o a *software* di scarto da non recuperare, mentale degradato ed evacuato dalla fisiologia cerebrale²⁶. Il coraggio psicoanalitico è darsi a psiche nell'assenza di rassicurazioni epistemologiche, inevitabilmente ridondanti (Rorty), che portano fuori da psiche. Nella *Fenomenologia* la coscienza è sola, questo è il significato estremo, cruciale e salvifico, della sua autonomia (*Selbständigkeit*); il paziente è solo nella terapia, l'analista con il paziente. Nell'immanenza dei sentieri psichici, cercando l'uscita nell'ulteriore psichico grazie a psiche ed entro psiche.

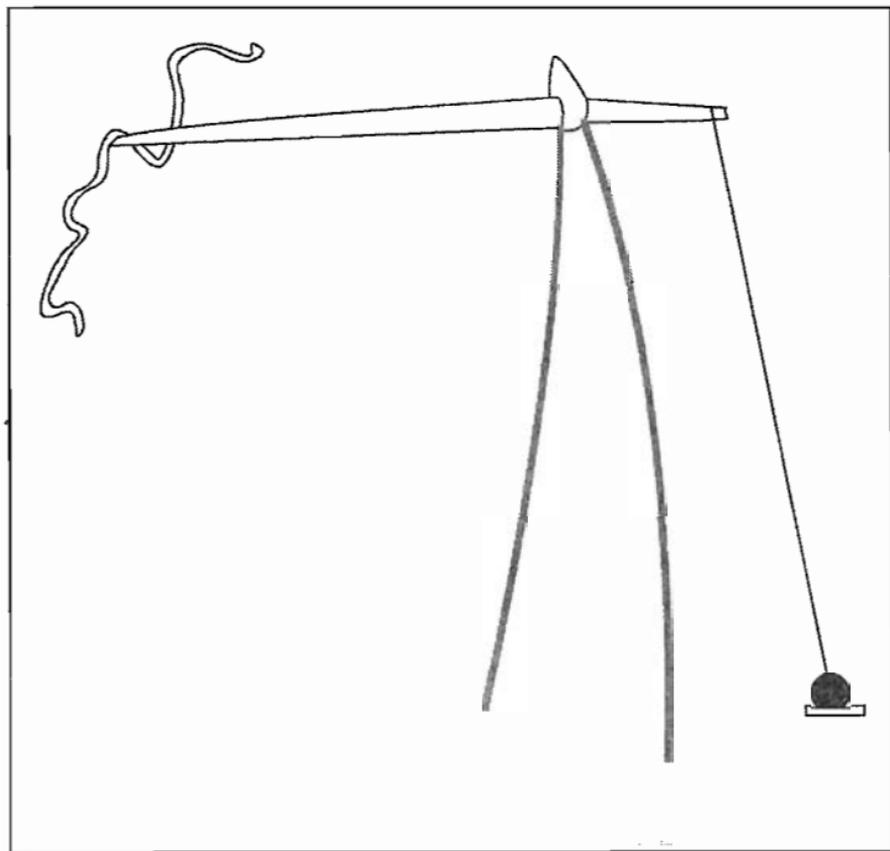
4. Il percorso della coscienza è una "sconcertante necessità"²⁷. Lo sconcerto è la nudità dell'esperienza di sé. Poiché la coscienza non ha esteriore in cui fuggire, esperisce se stessa senza termini di paragone. Il medico, lo specchio²⁸, rimanda alla coscienza se stessa e, nell'astensione²⁹, contribuisce alla sua disperazione. *Verzweiflung*, infatti, è la condizione della coscienza costretta in un orizzonte molesto, della cui interezza è insoddisfatta, "infelice", e dal quale non vede uscita, perché il dolore si estende all'intero orizzonte. La disperazione non è l'insostenibilità del questo o quello, che offra alla coscienza il sollievo dell'alternativa, ma si estende all'"intero ambito della coscienza apparente"³⁰. Tutto ciò che di sé appare, la manifestazione essenziale, presentazione e prigionia nel presente, non è tollerabile per la coscienza, che è tuttavia costretta a soffrirlo. La disperazione è dunque più estrema della paura, che si rifugia nell'evitamento, nella possibilità dell'alternativa: la paura è dualità³¹, è possibilità, mentre la disperazione è necessità.

Disperazione significa, per la coscienza, la risorsa del patire. Privata di alternative, psiche non può che accasarsi in sé, ma solo suo mal-

grado, perché “non c'è altro verso”³². Il dolore del percorrere è la croce della coscienza, “il calvario dello spirito”³³, “infinito dolore”³⁴, eppure è anche la sua risorsa, sostanza del cambiamento e dell'eventuale “felicità”. L'efficacia psicoanalitica è il dischiudersi del dolore congelato, dove psiche affronta ciò che non ha potuto e non vorrebbe vedere. La piena esperienza di sé, il distendersi di psiche entro sé, è così anche, o forse soprattutto, la “conquista” del dolore, il recupero della capacità di soffrire e il permanervi³⁵.

Non si tratta dunque di intelligenza, perspicacia, decifrazione, ma di sostenere la non-intellezione, la durezza del conflitto che l'intelletto determina e non risolve, e di sopravvivere, perché fino a quando la coscienza non si apre nell'orizzonte ulteriore permane nell'identità del presente e nelle variazioni dell'uguale. La coscienza si muove grazie all'immobilità, muta in virtù del permanere. “*Verweilen ist die Zauberkraft*”, soffermarsi è la forza magica per cui, dopo un permanere che appare insensato e infinito, i contrasti si risolvono e la coscienza si trova, per incanto, in uno stadio ulteriore³⁶. Il tempo è qui il fattore essenziale: che alla coscienza sia concessa, ed essa stessa si conceda, la permanenza incondizionata presso sé, l'opaca estensione del vissuto senza giudizio e paragone, che le permette di assumere e decantare il proprio dolore e la propria disperazione³⁷. La pazienza è la risorsa del paziente e dell'analista, che tollerano l'opacità del vivere senza intelletto, senza cioè il sollievo di ricondurre ad altro (ridurre).

5. “Dissolvere le proiezioni”, “restituire il loro contenuto a chi lo ha perso per alienazione”³⁸. Per la coscienza il momento del comprendere significa assumere la deiezione. Capire che l'altro, estraneo esteriore, è se stessa. L'oggetto, il reale, è lo spirito stesso, ma lo spirito non lo sa, non vi si riconosce. Lo spirito è alienato. Ha estroflesso il negativo di sé, l'ombra, e crede di non avere niente in comune con esso. La fatica immane è rinunciare alla esecrazione e all'evitamento dell'oggetto, cui psiche addossa la responsabilità del male e del dolore, e riconoscere la radice interiore dell'infelicità; la coscienza è infelice perché non è integrata, e si ostina a fuggire l'infelicità dove non può trovare sollievo. Il conflitto irresolubile è l'illusione della felicità che evita o controlla l'oggetto; ma più psiche nega se stessa nell'alie-



Orrenda beccata, 2002 (alluminio, okoumé, piombo, poliestere e vetro)

no, nel potere della realtà oggettiva, più esaspera l'artificio di allontanarsi da sé, respingendo la radice della felicità. Lo spirito è infelice nella scissione, e la scissione si ricompone assumendo l'oggetto. Il dolore della coscienza è il realismo, o il rifiuto di assumere nell'interno il limite proiettato all'esterno. Questa la sua maggiore difficoltà, che non può abbracciare, *comprendere*.

L'oggetto indipendente, se c'è, deve essere liberato dalle proiezioni del soggetto. Il "lavoro"³⁹ della coscienza sull'oggetto, umile e servile, il *labor*, è la scoperta perturbante della soggettività dell'ogget-

to; a contatto con l'oggetto, psiche percorre a ritroso, decalcificando, il cammino con cui ha addossato sé all'oggetto, gravandolo di sé. Deve riassorbire tutto l'intollerabile estroflesso, il condensato dell'autoamputazione che ha lenito le tensioni, la parte di sé che ha espulso⁴⁰. L'inconsapevolezza nevrotica, primo rimedio alle sofferenze, si scontra con la seconda guarigione, che risale e decostruisce le barriere a protezione della fragilità di psiche: "ciò che la psicoanalisi chiede al paziente è esattamente il contrario di ciò che il paziente ha fatto finora"⁴¹, ed è quello che la fenomenologia chiede alla coscienza, il superamento del realismo proiettivo. La comprensione come assunzione di sé si scontra con la resistenza, "inerte solitudine" della coscienza entro la rassicurazione di un orizzonte disperato⁴². Il percorso porta irresistibilmente la coscienza proprio dove essa ha "sempre cercato di fuggire"⁴³. Dal momento che la comprensione chiede alla coscienza di affrontare ciò che ha tentato di evitare nell'oggettivazione proiettiva, "la guarigione stessa è trattata dall'Io alla stregua di un nuovo pericolo", e "una forza si oppone con ogni mezzo alla guarigione, ancorandosi con determinazione assoluta alla malattia e alla sofferenza"⁴⁴. L'Io pone un Non-Io, si aliena in esso, e si abbarbica ai conflitti irrisolvibili che nascono dalla posizione di un estraneo. L'estraneo, e il sollievo parziale che esso offre, è il contesto dell'infelicità, circolo entro cui la coscienza evita e controlla una cattiva infinità di ostacoli, senza placarsi nella comprensione che dissolve il loro risorgere e moltiplicarsi. L'infelicità è il compagno del percorso psicoanalitico nel non-comprendere, e dell'intera *Fenomenologia* come storia della coscienza infelice⁴⁵.

6. Il non comprendere si trasforma, ma la comprensione non risulta dai termini del conflitto che la coscienza si lascia alle spalle. Mentre la coscienza è nel conflitto non ne vede la soluzione, e quando la soluzione accade, dopo che psiche si è logorata sullo scoglio dei termini inconciliabili, l'orizzonte è incommensurabile al precedente. I passaggi della *Fenomenologia* non hanno logica; il potere dell'intelletto, facoltà del dividere e dell'analisi, spinge la coscienza verso una soluzione e tuttavia la preclude. Infatti, soltanto la sintesi porta al di là della barriera oltre cui l'intelletto non vede che assurdità. Così la "ragione" di Hegel si approssima all'irrazionale inconscio psicoanalitico

come risorsa sintetica che oltrepassa ogni ragionevolezza del comprendere. Nella strettezza patologica “si produce un conflitto e nasce uno stato di disorientamento” in cui “si profilano un “sì” e un “no” di forza uguale e contraria, che non si possono più disgiungere mediante una decisione razionale”⁴⁶; e nell’infelicità fenomenologica la coscienza non riesce a conciliare l’intima scissione in opposti. In entrambi i casi, “l’intelletto con la sua logica si trova [...] costretto ad abdicare, perché non esiste un terzo termine in un’alternativa logica. Il “solvente” può essere solo di tipo irrazionale”⁴⁷.

Hegel e Freud indicano il processo del cambiamento che accade in margine alla consapevolezza, nel luogo sfuggente e tuttavia decisivo che sorregge la ristrutturazione del contesto, la rigenerazione metaforica della letteralità di un orizzonte conchiuso. L’accoglienza delle angustie della coscienza, il sostegno inavvertito ai termini che essa vive esclusivi, sono il ruolo discreto⁴⁸, quasi un’assenza, del noi che “dietro le spalle” della coscienza è tramite del sorgere del nuovo contesto “senza che essa sappia come le accade”⁴⁹.

Dal momento che la coscienza non può subire l’“inutile violenza”⁵⁰ che la costringa in uno scenario trascendente, il noi parla la lingua dell’inconscio, aiutandola in virtù dell’irrazionale che non le appartiene, suo non-sapere e assenza, offrendo virtualità che essa può raccogliere senza avvedersene. “La psicosintesi si compie così senza il nostro intervento, in modo automatico e inesorabile”⁵¹: l’intervento che aiuta la coscienza è la non intromissione, non la distanza che le contrappone un senso superiore e inefficace. L’intervento efficace è l’astensione evocativa sintonica al livello della coscienza. La pedagogia psicoanalitica e fenomenologica è il farsi indietro accogliente del noi, prossimo alla coscienza in quanto si limita ad agire, se agisce, su quel “barlume”⁵² che essa stessa può avvertire attraverso le maglie ferree dell’infelicità patologica. La superiorità dello spirito e dell’analista è così nient’altro che la capacità di sostenere la coscienza assieme alla coscienza, sopravvivendo ai drammi cui essa stessa forse non sopravviverebbe, traghettandola nell’oltre. La sopravvivenza dell’analista è il fattore dinamico⁵³. Il noi è l’io che ha già percorso, vissuto, patito: per questo può contenere e comprendere, “nel cammino che una volta egli stesso descrisse, un altro Io”⁵⁴. La “superiorità” empatica è l’esperienza che il noi si è lasciato alle spalle senza averla dimenticata.

7. “La psicoanalisi mira a farci riconoscere che ciò che consideriamo esterno a noi, e come tale da negare o da deviare, è in realtà una parte molto significativa di noi stessi”⁵⁵. Alla fine del percorso psicoanalitico l’oggetto è libero dal soggetto, dalle proiezioni, finalmente reale, perché la coscienza “nell’altro toglie questo *suo* essere, e quindi rende di nuovo libero l’altro”⁵⁶. La terapia è il dissolversi dell’idealismo, dove la pervasività della nevrosi, orizzonte autistico del soggetto, si apre a un’oggettività che non porta più il peso dell’ideologia del reale. La realtà è libera dal realismo. Al contrario, la fine della fenomenologia è il dissolversi dell’oggetto, e il trionfo dell’idealismo. In entrambi i casi ci si attende che la coscienza trovi la sua felicità.

Tuttavia Freud ha scritto che la fine della terapia è l’ingresso nella “infelicità comune”⁵⁷, e si può leggere la fenomenologia senza la sua conclusione: la dialettica che rimane aperta (Adorno). In questo modo il percorrere non ha fine, e non salta nell’omogeneo; la coscienza rimane scissa, seppure forse con minor dramma.

Si ripresenta il paradosso del percorrere, secondo cui la coscienza procede verso un punto da cui non può dirsi né migliore né superiore a ciò che era. Ad ogni scarto perde la misura per trovarne una nuova, così non ricorda ciò che è stata e ha sofferto. Se la coscienza è più felice, ha perso il metro dell’infelicità trascorsa. L’empatia è un sentimento perché mantiene ciò che è trascorso, lo ha in sé, senza disporre del metro per giudicarlo. Può darsi al passato, attivandolo di volta in volta in sé, ma non può distenderlo e analizzarlo per trarne un giudizio. La coscienza che paragona e giudica il meglio e il vero non sostiene la solitudine, non ha trovato sé; cerca ancora la rassicurazione di un esteriore comune, che permettendole di paragonarsi a sé e all’altro la priva dell’incommensurabilità che è la sua identità. Se il meglio e il vero non è pleonastico, è estraniante.

La coscienza ha perso l’intelletto e ha ottenuto la ragione, ha perso la miseria⁵⁸ per trovare sé nella felice infelicità della lotta intrapsichica perenne. Nel conflitto con se stesso il cuore umano o l’anima umana conquistano “quanto di meglio c’è nella vita”, ossia nient’altro che la vita⁵⁹.

- 1 Ne ho scritto nel libro *La discrezione dello spirito. La psicanalisi e Hegel*, Mimesis, Milano 2004.
- 2 G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze 1996, pp. 326, 329, 310, 336-37.
- 3 T.W. ADORNO, *Tre studi su Hegel*, il Mulino, Bologna 1971, p. 27.
- 4 B. BETTELHEIM, *Freud e l'anima dell'uomo*, Feltrinelli, Milano 1983, pp. 96-98.
- 5 P. HADOT, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 1988.
- 6 C.G. JUNG, *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino 1970-, XIV, p. 544.
- 7 S. FREUD, *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino 1967-, VI, p. 330; XI, p. 255. Cfr. XI, p. 181.
- 8 G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, cit., p. 22.
- 9 I. BERLIN, *Controcorrente*, Adelphi, Milano 2000, p. 125.
- 10 G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, cit., p. 27.
- 11 S. FREUD, *Opere*, cit., XI, p. 125.
- 12 H. KOHUT, *La guarigione del sé*, Torino, Bollati Boringhieri 1980, p. 264.
- 13 "Atque", n. 25/26, 2002-2003, *L'empatia*.
- 14 G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, cit., p. 54.
- 15 Ivi, p. 22.
- 16 G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, cit., p. 50.
- 17 Ivi, p. 48. Cfr. M. HEIDEGGER, *Il concetto hegeliano di esperienza*, in ID., *Sentieri interrotti*, Firenze, La Nuova Italia 1973, pp. 118, 122, 125, 126.
- 18 G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, cit., pp. 50-51.
- 19 S. FREUD, *Opere*, cit., IX, p. 19.
- 20 C.G. JUNG, *Opere*, cit., IX.1, p. 98.
- 21 H. KOHUT, *La guarigione del sé*, cit., p. 43.
- 22 S. FREUD, *Opere*, cit., XI, p. 584.
- 23 G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, cit., p. 54: "la coscienza dà in lei stessa la propria misura".
- 24 G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Laterza, Roma-Bari 1967, § 383, 139; cfr. § 131: "l'essenza perciò non è dietro o al di là del fenomeno", e § 142: "la manifestazione del reale è il reale stesso".
- 25 J.A. HOBSON, R.W. MCCARLEY, *The brain as a dream state generator: an activation-synthesis hypothesis of the dream process*, "American Journal of Psychiatry", 134, 1977, pp. 1335-48.
- 26 F. CRICK, G. MITCHISON, *The function of dream sleep*, "Nature", 304, 1983, pp. 111-14.
- 27 M. HEIDEGGER, *La questione dell'essere*, in ID., *Segnavia*, Adelphi, Milano 1994, p. 371.
- 28 S. FREUD, *Opere*, cit., VI, p. 539.

- 29 S. FREUD, *Opere*, cit., IX, p. 22.
- 30 G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, cit., pp. 50-51.
- 31 La paura è scissione, due, *duellum*: N. SALOMON, *Phobos. Radici antiche della paura*, "Atque" 23/24 (2002), pp. 43-57.
- 32 M. HEIDEGGER, *La svolta*, il melangolo, Genova 1995, pp. 15 e 29; ID., *Il concetto*, cit., pp. 184-85, 188.
- 33 G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, cit., p. 496. Cfr. M. CACCIARI, *Dell'inizio*, Adelphi, Milano 2002, p. 190: la *Fenomenologia* è *staurologia*.
- 34 M. CACCIARI, *Dell'inizio*, cit., pp. 187-8. Cacciari si riferisce a G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia*, cit., § 382.
- 35 D.W. WINNICOTT, *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze 1991, p. 313.
- 36 G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, cit., p. 19.
- 37 C.G. JUNG, *Opere*, cit., XVI, p. 30; B. BETTELHEIM, A.A. ROSENFELD, *L'arte dell'ovvio. Nella psicoterapia e nella vita di ogni giorno*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 167; S. FREUD, *Opere*, cit., XI, p. 260.
- 38 C.G. JUNG, *Opere*, cit., IX.1, p. 85.
- 39 Ivi, IV, p. 204.
- 40 M. McLUHAN, *Gli strumenti del comunicare. Mass media e società moderna*, Net, Milano 2002, pp. 53 e 77.
- 41 C.G. JUNG, *Opere*, cit., IV, p. 204.
- 42 S. FREUD, *Analisi terminabile e interminabile*, in ID., *Opere*, cit., XI, *passim*.
- G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, cit., p. 496.
- 43 C.G. JUNG, *Opere*, cit., IV, p. 204.
- 44 S. FREUD, *Opere*, cit., XI, pp. 521 e 525.
- 45 J. WAHL, *La coscienza infelice nella filosofia di Hegel*, ili, Milano 1971.
- 46 C.G. JUNG, *Opere*, cit., XIV, p. 495.
- 47 Ivi.
- 48 S. FREUD, *Opere*, cit., IX, p. 24.
- 49 G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, cit., p. 56.
- 50 Ivi, p. 15.
- 51 S. FREUD, *Opere*, cit., IX, p. 21.
- 52 S. LANDUCCI, *Hegel: la coscienza e la storia. Approssimazione alla "Fenomenologia dello spirito"*, La Nuova Italia, Firenze 1976, p. 24.
- 53 D.W. WINNICOTT, *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, cit., pp. 331, 341.
- 54 J.G. FICHTE, *La dottrina della scienza*, Bari, Laterza, 1971, p. 230.
- 55 B. BETTELHEIM, *Freud e l'anima dell'uomo*, cit., p. 115.
- 56 G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, cit., p. 117.
- 57 S. FREUD, *Opere*, cit., I, p. 430.
- 58 Ivi.
- 59 B. BETTELHEIM, *Freud e l'anima dell'uomo*, cit., p. 132 e 135: "per Freud,

l'Io era la sede di tragici conflitti. Dal momento della nascita sino all'ora della morte Eros e Thanatos lottano per conquistare la supremazia e dare un indirizzo alla nostra vita rendendoci difficile il vivere in pace con noi stessi se non per brevi periodi. Il sistema freudiano, nei suoi sviluppi più maturi, fissa il concetto di un eterno antagonismo in noi fra pulsioni di vita e di morte e afferma la ne-

cessità di favorire l'opera che la pulsione di vita svolge per impedire che la pulsione di morte ci rechi danno. È questa lotta che rende possibile la ricchezza emotiva ed è ancora questa lotta che spiega la naturale varietà della vita dell'uomo, che ci dispone alle depressione e all'euforia, che dà alla vita il suo più profondo significato".